

*Desidero rivolgere un brindisi al nostro
governo che ci fa un così grande regalo*

Al Capone,
(16 Gennaio 1920,
giorno di inizio del Proibizionismo)

The World War on Doping : Ipocrisia, Falsità, e Politica.

Quotidianamente, e sempre di più, i governi e le amministrazioni connesse si sforzano di dichiarare e dimostrare ai popoli che la propria azione è svolta all'unico fine dell' "interesse e del benessere generali": e certo fra le cose che meno di altre possono sfuggire a questa regola ci sta la guerra mondiale al doping nello sport, lanciata ormai da un paio di decenni un po' dappertutto. Le motivazioni ufficiali di questa guerra, che dal 1999 ha anche il suo quartier generale nella *World Anti-Doping Agency (WADA)*, sono fondamentalmente quattro: 1) preservare lo spirito sportivo costituito di lealtà, onestà, chiarezza etc.; 2) tutelare la salute degli atleti; 3) salvaguardare l'integrità dei giovani per i quali le star dello sport sono esempi carismatici; e 4) garantire la regolarità delle gare. Ebbene, non solo nessuna di queste quattro ragioni possiede il minimo fondamento, ma tutte quante diventano vere solo rovesciandone completamente il contenuto e considerate nell'insieme formano una menzogna truffaldina di proporzioni abbastanza ragguardevoli. Vediamo un po'.

1.

Il cosiddetto spirito sportivo è qualcosa che non esiste e, se e quando esiste, è esattamente l'opposto della retorica enunciata. Fraternità, lealtà, rispetto, onestà e via cantando: se uno volesse vivere perseguendo questi principi non gareggerebbe proprio contro nessuno, rischiando di sconfiggerlo e così umiliarlo, provocargli dei danni fisici, economici e morali, generare risentimenti, desiderio di rivalsa e ogni sorta di bassi sentimenti. In particolare, da quando lo sport è diventato centro di un largo business, ossia di un'attività che prevede l'impiego di capitali per ricavarne capitali ancor più grandi, l'eventuale spirito sportivo ancor giacente in qualche luogo si è trovato sottoposto alle esigenze dei profitti e dei giri d'affari, che non solo sono superiori a qualsiasi altra cosa ma soprattutto sono sempre in grado di trasformare tutto in una funzione a proprio vantaggio diretto o indiretto. Se lo spirito sportivo della retorica ufficiale davvero esistesse o mai fosse esistito lo sport non avrebbe mai potuto trasformarsi nella base di un business come qualsiasi altro, esattamente come altruismo, bontà, disinteresse, amore e così via non possono diventare una professione lucrativa e anzi sono totalmente incompatibili con la semplice esistenza del denaro. Gli ammirabili araldi della guerra al doping sono molto spiritosi: vogliono sempre più lo sport come business, e quindi la conversione dell'organismo di esseri

umani – gli atleti appunto – in strumento di questo business, ma proclamano la negazione di quello che tale conversione comporta. Sono solo proclami naturalmente, perché, come vedremo, si tratta di pure enunciazioni propagandistiche che nascondono tutt'altro.

2.

Se i governi volessero difendere sul serio la salute delle proprie popolazioni dovrebbero: eliminare la maggior parte dei lavori esistenti, riconvertire una parte notevole delle produzioni funzionanti, riformare completamente i servizi sanitari, chiudere e ristrutturare integralmente il settore farmaceutico e ribaltare il settore della ricerca, proibire gran parte dei veicoli a motore circolanti e rifare quasi completamente le infrastrutture stradali, eliminare tutte le insicurezze crescenti dell'esistenza, e così proseguendo in una serie di trasformazioni lunga chilometri. Invece vengono a raccontarci del doping sportivo come fosse uno dei principali nemici della salute pubblica. Limitandoci alla ristrettissima cerchia degli atleti, il principale mezzo per preservare la loro salute psicofisica sarebbe sicuramente quello di abolire ipso facto lo sport professionistico, che con o senza doping è qualcosa di eminentemente distruttivo per l'organismo di chi lo pratica. Lo stress delle competizioni e gli allenamenti folli cui i professionisti si sottopongono sono assai peggio di qualsiasi farmaco, ma certo non vengono banditi come nemici e pericoli, anzi vengono sommamente lodati: la capacità di soffrire, il duro lavoro, i sacrifici e svariate altre immonde idiozie correlate. Senza aggiungere che la chimica nello sport viene utilizzata non per andare più forte – cosa di per sé praticamente impossibile – ma proprio per riuscire ad allenarsi di più, soffrire di più, lavorare di più, oltrepassare le soglie di stress e resistenza, condurre il proprio organismo ad abituarsi a performance semplicemente assurde, cioè proprio a fare quello che la retorica dominante esalta in continuazione. Nella quasi totalità dei casi un atleta professionista alla fine della carriera, doping o no, è un limone spremuto con un fisico minato e con prospettive di vita inferiori a quelle degli altri, spesso tormentato da vizi e dipendenze varie e da una psiche non precisamente invidiabile. Il fatto è che l'essere umano della specie *Sapiens Sapiens* non è minimamente fatto per l'atletismo e l'agonismo; ci si adatta perché sia le circostanze oggettive che il suo eccesso di cervello lo costringono, ma molto male e con effetti distruttivi, che osservandoci indurrebbero molte specie di animali – questi sì molto adatti – all'irrisione e al compatimento, se solo potessero parlare.

3.

Non viene chiamato così ma il doping è diffusissimo nella società sotto forma di alcol, stupefacenti, psicofarmaci e molte altre varietà non solo presso i giovani, anzi soprattutto presso i non giovani e soprattutto presso persone che svolgono una vita normalissima, nettamente i maggiori consumatori di sostanze che alterano gli stati mentali e nervosi, senza bisogno alcuno

che qualche star sportiva funga da esempio. Anche questo è un doping che serve a gareggiare anzi a combattere la guerra quotidiana della sopravvivenza economico-sociale e a mettersi in grado di sopportare l'esistenza nel mondo moderno. Ogni classe sociale ha il suo doping, appropriato al tipo di vita e di lotta che deve affrontare: in fondo alla scala sociale c'è l'alcol, in cima (compresi caporioni di *WADA* e succursali locali) la cocaina. Ma su ciò nessuno ha nulla da ridire, esattamente come nello sport si organizza una guerra contro un fenomeno secondario e derivato così nel assai più largo teatro della vita sociale si propaga solo la guerra contro la droga degli strati marginali e dei cosiddetti giovani (che non si capisce mai bene chi siano), che formano un bersaglio comunque facile e irrilevante, adatto ad accrescere l'influenza e il potere di chi organizza e conduce la pseudoguerra. Per imparare a comportarsi male i giovani non hanno alcun bisogno di seguire il modello fornito dal professionismo sportivo, è perfettamente sufficiente che tentino di inserirsi nella società, come chiunque a un certo punto è obbligato a fare, e agiscano come le circostanze dettano. Anzi, seguire gli esempi dello star business è piuttosto sviante, crea illusioni, disadattamento sociale, impossibilità a rapportarsi alla concretezza della vita quotidiana e via dicendo. E difatti solo una piccola minoranza lo fa.

4.

La regolarità delle competizioni sportive è un mito, qualcosa che non può essere definito con nessun criterio razionale. Certo, se nel mezzo di una tappa del Tour de France arriva un socio di Breivink che tirando in mezzo al gruppo fa fuori una trentina di ciclisti sarebbe difficile definire la gara regolare. Ma, se nello stesso Tour un corridore compie una manovra completamente sconsiderata facendo cadere un favorito e aprendo la via alla vittoria di un altro? Oppure un giudice squalifica per sbaglio qualcuno assai forte? Se in una partita capita che un arbitro non assegni due o tre rigori o che si metta ad inventare punizioni a casaccio – cose che succedono un giorno sì e l'altro anche? Regolarità e Irregolarità sono in realtà termini metafisici dotati di scarsissimo senso. Allo stesso modo non è minimamente definibile in termini razionali cosa sia doping e cosa non lo sia. Se per doping si intende, come ho sentito dire da qualche pezzo grosso, qualsiasi cosa tenda ad alterare le prestazioni atletiche dell'individuo allora tutto diventa doping, comprendendo vitamine, sali minerali, amminoacidi, zuccheri, e *last but not least* l'acqua fresca, e naturalmente l'allenamento, specie quello aerobico con la sua vasta produzione di endorfine. Se, invece, si decide che il doping è tutto ciò che è compreso nella lista della *WADA* (un po' come recita l'assioma di Boskov "rigore è quando arbitro dà") allora il doping coincide con la volontà dei governi e degli amministratori ossia con il puro arbitrio, come in realtà è. Alla mattina può essere una cosa e alla sera un'altra, a Pasqua comprendere un certo farmaco e a Natale un altro, anche in relazione agli interessi di quello che negli Usa chiamano il *Big Pharma*, che andrebbero indagati un po' più da vicino.

Conclusione

È ben noto che nelle analisi chimiche si può trovare solo quello che si cerca, se non si conosce a priori la molecola ricercata non la si può trovare. Questo spiega come la guerra al doping favorisca gli sport e gli atleti con il budget più elevato, quelli che possono rivolgersi ai costosi laboratori farmaceutici sparsi per il mondo in grado di riprodurre le molecole delle sostanze con variazioni di forma funzionalmente irrilevanti ma determinanti per sfuggire all'analisi. Eliminare il bando al doping servirebbe come minimo a rendere più equilibrate le gare e a ridurre i rischi che si concentrano sugli atleti più costretti o inclini al fai-da-te ingenerato da scarsità di mezzi.

Molti proclamano: “è il ciclismo lo sport più inquinato”, in realtà il loro distorto lessico intende che il ciclismo è lo sport più povero (e più genuinamente popolare e quindi sentitamente odiato dai dirigenti politici e amministrativi attuali, tutta gente dell'élite finanziaria e accademica che ricade in gran parte all'interno del detto di George Bernard Shaw sul golf: “per praticarlo non è strettamente necessario essere idioti però aiuta moltissimo”) perché è da un lato l'attività più difficilmente trasformabile in show business e dall'altro è quella che più da presso in qualche modo riproduce la fatica lavorativa quotidiana (soprattutto quella di un tempo), che possiede il pubblico più popolare e la base giovanile più proletarizzata. Questo spiega come mai la *War on Doping* sia essenzialmente una *War on Cycling*: contro il football, il tennis, il golf o altro non ce la potrebbero mai fare. Per ora, con il ciclismo hanno trovato una meravigliosa zona franca per sperimentare forme di governo e di amministrazione completamente dittatoriali in cui i diritti degli individui, gli atleti, siano praticamente soppressi e regni un forma quasi pura di arbitrio giuridico-amministrativo. Per il domani, forse, conformemente alle tendenze politiche in atto un po' ovunque, sognano di allargare la loro area franca del ciclismo a tutta quanta la società. I sogni però svaniscono quasi tutti all'alba.

Paolo Giussani

(Milano, Agosto 2012)

[Dal sito www.francorossi.com]